

L'AGONISTA

Il "piacere del corpo". E di prendere a calci un pallone

di RENATO MINORE

D'ANNUNZIO era profondamente sportivo, anzi era il prototipo dello sportman. Al Vittoriale qualche anno fa la mostra Il piacere del corpo con foto, documenti, attrezzi, abiti vari ripercorreva la vita del Vate testimoniando con organicità la sua passione per lo sport come «piacere del corpo», bisogno di metterlo alla prova, momento e alimento dell'«élan vital», "carburante" dello spirito, del sentire, dell'essere pronti a cogliere la vita.

D'Annunzio si allenava, sudava in piegamenti e torsioni, tirava cazzotti al punching ball. Nuovava, galoppava, fu tra i primi a volare, fu tra i primi a tirare calci a un pallone come ricorda Luciano Russi in un saggio che sta per essere pubblicato a 70 anni dalla morte del Vate, L'agonista (Ianeri), il primo sistematicamente dedicato all'argomento. Provò anche il biciclo, un grottesco e antidiluviano ordigno progenitore della bicicletta, sempre avendo accanto il fedelissimo Michetti. Fin dalle stagioni dell'infanzia e dell'adolescenza quando, sotto la guida del padre, nuotava in mare e alla foce della Pescara o andava in sella ad Aquilino e a Murgione-Silva-

no, i primi dei suoi tanti cavalli chiamati dannunzianamente Aligi, Freda, Undulna. A un amico del Cicognini così raccontava le sue vacanze sportive a Pescara: «Nuoto, vo in gondola al chiaro di luna, faccio cavalcate di tre ore e mezzo ogni sera... tirò di scherma, faccio la corte alle signore».

Il Vate non voleva essere «un letterato dello stampo antico, in papalina e pantofole». «Meglio conviene credere al corpo che all'anima, meglio alla misura del corpo che alla dismisura dell'anima, troppo sovente l'anima non è se non la menzogna della carne», scriveva negli ultimi anni al Vittoriale estremizzando il culto della forma fisica che aveva occupato l'intera sua esistenza. Ormai, nella «turpe vecchiaia» non aveva più «né cavalli, né velivoli, né garretti». Ma restava attento allo sport in tutte le sue manifestazioni, con in testa la motonautica e il canottaggio che, dalle stanze del suo ritiro, intravedeva tra gli ulivi sul lago di Garda.

Per Orio Vergani quella passione non era travestimento da personaggio, declamazione, esibizione intellettualisticamente perseguitata, recita da ribalta. Anche se se gli aspetti della recita, della messa in scena del personaggio, dell'atleta-vate scivoloso sulla ribalta

dei media erano assai forti e s'imponevano su altri. D'Annunzio fu un precursore dello sport praticato e viveva (ha ben osservato Remo Bassetti nella sua Storia e storie dello sport in Italia (Marsilio) «in una continua contaminazione fra realtà e letteratura, fra esistenza e rappresentazione». Aveva intuito che anche «lo sportivo, il campione impasta di sé questa duplicità: è se stesso e contemporaneamente è l'eroe rimodellato dalla fantasia, dai sentimenti di chi da spettatore lo vede gareggiare».

Nel 1900 Pascoli, alludendo con malignità alle prodezze dannunziane, scriveva una «lettera aperta» al "Marzocco": «Come potrà piacere alla gente senza un po' di sport? Che lo sport è ormai necessario allo scrittore, oh!, più dell'ingegno, più dello studio! E anzi si può dire che la letteratura sia essa tutta uno sport; una cavalcata in frack rosso». E d'Annunzio gli rispondeva con uguale malignità: «La piccola epistola faceta veramente non sembra tua, degna di una donnetta inacidita e pettegola. Tra i letterati d'Italia, io ho il gusto di cavalcare a caccia e di arrischiare il mio bel cranio contro le staccionate della Campagna romana, com'è noto che tu hai il gusto, ugualmente rispettabile, di centellinare il fiasco». Insomma a ognuno il suo: io faccio sport, tu bevi...

